

Europa, Cina e Stati Uniti

La crescita della Cina e le sue conseguenze

Il rapporto con la Cina dell'Europa e più ampiamente del sistema transatlantico, che con l'avvio della Presidenza Biden sembra destinato a riprendere vigore, costituirà certamente uno dei temi centrali delle relazioni internazionali nei prossimi decenni, come Roberto Nigido ha evidenziato nella sua ultima Lettera Diplomatica riguardante il recente accordo UE-Cina sulla disciplina degli investimenti.

La crescita esponenziale dell'economia cinese negli ultimi quaranta anni, accompagnata soprattutto a partire dall'inizio di questo secolo da una nuova assertività politica, accentuata dal Presidente Xi Jinping, e da un rafforzamento delle sue capacità tecnologiche e militari, rappresenta una sfida che Europa e Stati Uniti dovranno cercare di affrontare congiuntamente nell'interesse complessivo dei valori e del modello di società democratica e liberale di cui sono portatori, pur con le differenze esistenti soprattutto sul piano delle protezioni sociali e di altri aspetti derivanti dalla loro storia.

La Cina ha oggi un prodotto interno lordo che si avvicina a quelli degli Stati Uniti e dell'Unione Europea avendoli già superati da alcuni anni in termini di parità di potere d'acquisto. I redditi pro-capite sono cresciuti 14 volte in termini reali dal 1978 al 2018, circa 900 milioni di persone sono al di sopra della soglia di povertà e circa 200 milioni hanno un reddito familiare superiore all'equivalente di 30.000 dollari l'anno. La produzione di acciaio, secondo i dati della World Steel Producers Association era stata nel 2019 di 996 milioni di tonnellate contro i 170 dell'Unione Europea e gli 88 degli Stati Uniti. Nel 1990 erano rispettivamente 66

milioni, 192 milioni e 90 milioni. Dal 2010 il numero di automobili prodotte in Cina è superiore a quello negli Stati Uniti e il divario è da allora aumentato. Gli investimenti in ricerca sono stati nel 2019 il 22% di quelli mondiali contro il 25% di quelli degli Stati Uniti. La sua quota di energia consumata rispetto a quella mondiale si avvicina ad essere del 25%. Era del 7% nel 1990. E' tornata ad essere il primo paese manifatturiero del mondo, come lo era prima della rivoluzione industriale in Occidente e delle condizioni di subordinazione in cui l'avevano posta le potenze coloniali europee, il Giappone e gli Stati Uniti, parallelamente alle guerre civili, seguite dalla stagnazione durante il periodo maoista.

Questa enorme crescita si è basata sulle esportazioni e sui rapporti con il resto del mondo per l'acquisizione di materie prime, energia e tecnologia. E' un processo che viene da lontano. La sua genesi ha le radici nella politica di apertura avviata da Nixon e Kissinger all'inizio degli anni 70 per contenere l'Unione Sovietica e facilitare l'uscita dal Vietnam, quando vi era ancora Mao che aveva appena liquidato la rivoluzione culturale. Dopo il travaglio seguito alla sua morte, Deng Hsiao Ping ha coniugato una politica di graduali riforme interne sul piano economico con una risposta positiva alla crescente spinta del capitalismo occidentale e delle sue imprese multinazionali a massimizzare produttività e profitti investendo laddove vi erano le migliori condizioni. Deng ed i suoi successori hanno selettivamente e con condizionamenti mirati offerto le opportunità richieste, acquisendo tecnologia e base industriale in settori strategicamente individuati. Si è così progressivamente creato un effetto cumulativo

di sviluppo e di interdipendenze che ha portato la Cina ad essere inizialmente un attore primario nella produzione di beni industriali a basso costo che conquistavano i mercati mondiali con vantaggi per produttori cinesi e stranieri che sapevano globalizzarsi e creare catene del valore funzionali ad aumenti di produttività, ma con danni per chi nei paesi occidentali perdeva competitività rispetto a quei prodotti. Questa contaminazione, analoga a quella che aveva coinvolto il Giappone a partire da cento anni prima, l'ha poi portata a diventare protagonista nei settori dell'alta tecnologia e a sua volta investitore in ogni parte del mondo per la produzione di beni primari e prodotti industriali ai diversi livelli delle catene del valore, inclusi quelli più sensibili sotto il profilo della sicurezza in tutti gli aspetti, oltre che delle infrastrutture funzionali ai trasporti per i flussi commerciali in entrata e uscita dal paese, ai quali è stata data una impostazione organica nel progetto One Belt One Road. E questo sotto lo stretto controllo dello Stato e quindi del Partito Comunista con una ideologia aggiornata alle esigenze di uno sviluppo definito "armonioso" ed un recupero del pensiero confuciano.

Si tratta di una interdipendenza diventata un asse portante dell'economia mondiale che ha tuttavia bisogno di essere disciplinata come tutti gli altri aspetti della globalizzazione in un contesto nel quale in mancanza di regole adeguate la Cina può continuare ad effettuare dumping sociale e ambientale, esercitare pratiche discriminatorie e lesive della concorrenza e avere disinvolti comportamenti in materia di rispetto della proprietà intellettuale.

Interdipendenze da disciplinare

Di fronte alle difficoltà dell'Organizzazione Mondiale del Commercio a svolgere il suo ruolo di regolatore degli scambi internazionali per i contrasti non sanati tra i diversi interessi trasversali in gioco, accentuati dai comportamenti dell'ultima Amministrazione americana, una disciplina che faccia funzionare al meglio i flussi di investimento e l'accesso ai mercati è stata per anni oggetto di negoziati tra Unione Europea e Cina giunti alla conclusione negli

ultimi giorni del 2020. La Cina, interessata come noi a salvaguardare i meriti del commercio mondiale, ha fatto notevoli concessioni, anche se non tutte quelle che l'UE voleva, in materia di reciprocità, accesso ai mercati e non discriminazione, ma non ha accettato l'inserimento, se non in modo vago e insufficiente, di richieste europee soprattutto di carattere valoriale ma con rilevanti effetti economici, tra le quali le convenzioni dell'ILO sui diritti dei lavoratori e sul divieto del lavoro forzato. Il cedimento su questi punti nel quadro di un compromesso che ha privilegiato gli aspetti della reciprocità nei flussi di investimenti, senza opposizioni da parte di alcun Stato membro, potrà essere oggetto di rilievi del Parlamento Europeo con spinte ad una riapertura della trattativa su tali aspetti nel quadro del processo di perfezionamento dell'accordo, o comunque all'avvio di una forte pressione di cui è da dubitare che la Cina voglia tenere conto ma che occorre comunque esercitare.

Parallelamente a quelli con la Cina erano stati avviati i negoziati per un grande accordo transatlantico (TTIP) per la disciplina dei rapporti commerciali e di investimento tra UE e Stati Uniti. Ci si proponeva di definire standard da negoziare poi con la Cina e gli altri grandi emergenti e quindi da promuovere sul piano globale, mentre analoghi accordi venivano conclusi dall'UE con Giappone e Canada. Benché fosse valutato che l'accordo avrebbe stimolato una significativa crescita del Pil sui due lati dell'Atlantico, la sua conclusione è stata impedita, prima della fine della presidenza Obama, da preoccupazioni trasversali in Europa e in America, in buona parte ingiustificate, soprattutto sui piani ambientale, sanitario, della salvaguardia dei posti di lavoro e di certe produzioni agricole, della protezione di particolarità culturali e della risoluzione delle controversie. Si tratterà di vedere se con la Presidenza Biden possa essere ripreso un negoziato, eventualmente meno ambizioso, diretto al superamento di ostacoli su aspetti specifici ma di notevole rilievo per lo sviluppo dei rapporti economici transatlantici.

Sviluppi importati si sono avuti anche nell'area Asia-Pacifico con la conclusione

della Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP) tra Cina, paesi ASEAN, Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda, senza gli Stati Uniti e senza l'India autoesclusasi, realizzato dopo l'improvvisa uscita di Trump dalla Trans Pacific Partnership (TPP) costruita dall'Amministrazione Obama con gli stessi paesi senza la Cina per definire standard da concordare successivamente con quest'ultima che è ora invece in questo campo su posizioni di forza. Le disposizioni in materia di lavoro, ad esempio, che gli americani erano riusciti a far entrare nel TPP, sono assenti dal RCEP per le resistenze della Cina e dei paesi ASEAN che nell'altro accordo non avevano la sponda cinese.

Alleati vecchi e nuovi degli Stati Uniti hanno evidentemente ritenuto che, malgrado i contenziosi marittimi con Pechino e i timori per l'aggressiva politica cinese di occupazione di isole contese e di installazioni militari nel Mar della Cina, fosse conveniente disciplinare, trovando un equilibrio negoziale, rapporti economici enormemente cresciuti con i problemi, già menzionati, dovuti ad una insufficienza di regole che ora sono state invece poste seppure parzialmente.

Cosa fare con la Cina?

In tutto questo contesto è evidente che la sfida della Cina, la quale non nasconde, ma anzi da alcuni anni evidenzia le sue diversità valoriali e di modello di società rispetto alla democrazia liberale occidentale, non vada sottovalutata nei suoi riflessi geopolitici e di equilibri di potenza a livello globale. La Cina non ha, al di fuori del suo "giardino di casa", l'aggressività palese della Germania guglielmina e poi soprattutto nazista, dell'imperialismo giapponese e dell'URSS da Stalin a Breznev. La sua spesa militare, come quella dell'UE nel suo insieme, è pari a circa il 35% di quella degli Stati Uniti, con una accelerazione soprattutto nel settore navale che viene giustificata con l'esigenza di proteggere le sue rotte commerciali in entrata e in uscita. In varie parti del mondo e in particolare nel Medio Oriente e in Africa partecipa ad attività di stabilizzazione promosse dalle Nazioni Unite. Ma non per

questo non dobbiamo vigilare sulla crescita della sua potenza, controllarla e contenerla con i mezzi più adatti considerando l'insieme dei nostri interessi. La Germania è stata sconfitta con due guerre disastrose. L'Unione Sovietica con un contenimento che ha accompagnato e favorito l'implosione del suo sistema. Cosa dobbiamo fare con la Cina, con la quale abbiamo una forte interdipendenza economica che non esisteva con l'URSS? Come mi sembra essere la linea europea, e come sarà probabilmente anche quella di Biden, dovremo confrontarci sul terreno della regolamentazione della globalizzazione (e in questo senso va l'accordo del dicembre scorso, del quale la presidenza di turno tedesca ha favorito una accelerazione malgrado gli inviti alla cautela americani e che per quanto insufficiente costituisce un primo passo), incalzandola sui temi politici e dei diritti (Hong Kong, Uiguri, convenzioni dell'ILO sul lavoro, diritti umani) oltre che della reciprocità, della proprietà intellettuale, della cyber security. E dalla posizione di superiorità militare che come Occidente abbiamo e dobbiamo mantenere, avviare un dialogo sul controllo degli armamenti e sulla sicurezza in Estremo Oriente. Non credo che dobbiamo dare per scontato un conflitto, dal quale pochi uscirebbero vivi, preceduto da una paralisi dell'economia mondiale dalle conseguenze anche queste devastanti per tutti.

Dovremo certamente operare assieme agli Stati Uniti, aiutandoli anche a recuperare la credibilità e il riconoscimento di una leadership che hanno perduto negli ultimi anni.

Nelle considerazioni della Cina che l'hanno portata ad accelerare, facendo concessioni, la conclusione dell'accordo sugli investimenti con l'UE del dicembre scorso vi è stata anche quella di dividerci dagli Stati Uniti? E' probabile. Ma l'accordo raggiunto stabilisce punti che costituiscono precedenti positivi anche per Washington. Inoltre, in mancanza di questo accordo, che non è la fine della storia, i rapporti economici UE-Cina sarebbero rimasti sbilanciati a favore di quest'ultima e senza le regole che sono state ora concordate.

Le catene del valore interconnesse sono già in corso di revisione perché alcuni presupposti economici sono mutati e la pandemia ha messo in luce diverse criticità. Ma l'interdipendenza economica che si è determinata e la sua evoluzione vanno regolate. Questo vale anche per gli Stati Uniti, e non credo che alla fine saremo in disaccordo con l'Amministrazione Biden. Entrambi vediamo nel multilateralismo, e quindi nell'inclusione anche della Cina in un sistema di regole, il paradigma per la gestione delle numerose comuni sfide globali cui siamo confrontati. Tale interdipendenza va migliorata a nostro vantaggio, promuovendo quel che ci conviene e controllando quel che costituisce o può costituire una minaccia ai nostri interessi.

L'interlocuzione in questo campo con gli Stati Uniti deve riprendere subito per rilanciare insieme l'iniziativa in una prospettiva di controllo multilaterale della globalizzazione e di collaborazione triangolare sul tema sempre più cruciale dei

cambiamenti climatici, ricostruendo su un piano più ampio quell'intesa a tre (USA-UE-Cina) che nel 2015 aveva portato agli accordi di Parigi sul clima, con l'aggiunta dei paesi del Pacifico.

In questo processo è certamente importante la realizzazione di quell'alleanza delle democrazie riproposta da Biden per dare messaggi chiari a Cina, Russia, India, Brasile ed altri, ed anche per salvaguardare la salute dei nostri sistemi democratici attraverso un sistema di *peer pressure* come sono in fondo l'UE e la NATO.

Il tempestivo invito a Biden a partecipare quanto prima a Bruxelles ad un Consiglio Europeo straordinario e ad un Consiglio Atlantico al livello di Capi di Stato e di Governo potrà auspicabilmente essere l'occasione per rilanciare la coesione transatlantica, con le specificità e le autonomie di ciascuna delle due parti, e in questo ambito affrontare insieme anche la questione cinese.

Maurizio Melani

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è stato inserito nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it/>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.699.40.064 – e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051